



A.P.S.P. Casa di Riposo S. Vigilio – Fondazione Bonazza

Raccontare per ricordare



Voci, suggestioni, ricordi, racconti e sogni
dalla Casa di Riposo San Vigilio
“Fondazione Bonazza” di Spiazzo Rendena

A cura di Michela Simoni e Loreta Failoni



A.P.S.P. Casa di Riposo S. Vigilio - Fondazione Bonazza - Spiazzo

Istituto Comprensivo Val Rendena
Scuola Primaria Spiazzo

Raccontare per ricordare

Voci, suggestioni, ricordi, racconti e sogni
dalla Casa di Riposo San Vigilio
"Fondazione Bonazza" di Spiazzo Rendena

A cura di Michela Simoni e Loreta Failoni

A.P.S.P. San Vigilio
Fondazione Bonazza - Spiazzo
1892 - 2022

Celebrando i centotrent'anni di assistenza
e cura della nostra Istituzione,
con sempre grande riconoscenza e gratitudine
al nostro fondatore Vigilio Bonazza.

Composizione e stampa
Editrice Rendena
novembre 2023

made of paper

Saluti istituzionali

Riprendere relazioni e normalità dopo il periodo del Covid. Con questo spirito e grazie alla professionalità e alla passione di Michela Simoni e Loreta Failoni, dalla cui talentuosa penna sono usciti romanzi la cui lettura è sicuramente da consigliare, e nella primavera di questo anno, è stato attivato, all'interno della nostra Casa il "laboratorio di racconti". Lo vorrei definire "uno scigno di intimità" che racchiude vissuto e voglia di manifestare sensazioni da parte delle nostre ospiti, che volontariamente, hanno aderito a questo interessante progetto. L'attività ha rappresentato, ritengo, una risposta di creatività alla sfida del Covid. Nel raccontarsi, le nostre ospiti ci hanno fatto partecipi del loro mondo e ci hanno dato testimonianza della loro capacità di accantonare il lungo periodo di "isolamento" che hanno dovuto vivere, per farci conoscere alcuni frammenti della loro vita, con pochi rimpianti e con grande dignità. Dalle loro testimonianze emergono suggestioni e una gran voglia di esserci, di porgere al lettore uno spaccato di vita, un ricordo dell'infanzia, un rimpianto della scuola, un'aspirazione, un viaggio, una memoria di lavoro, un sogno Dalle storie raccolte emergono non solo forti emozioni ma anche una grande insegnamento. Da parte di alcune di loro si è percepita la capacità che hanno saputo mettere in campo per affrontare, con sacrificio e determinazione, gli eventi della vita.

Ognuno degli scritti è stato accompagnato dal disegno realizzato dai bambini della Scuola Primaria di Spiazzo. Si è trattato di un "commento artistico" nato dalla mano dei bambini quasi a voler rappresentare un legame generazionale tra infanzia ed età adulta. Un progetto educativo che, attraverso la lettura dei racconti, ha permesso ai bimbi di conoscere il vissuto, le esperienze, il "com'era

una volta” di tante “nonne”. Un modo per tramandare nel tempo pensieri e parole di vite realmente vissute.

Il nostro Consiglio di Amministrazione con grande orgoglio presenta quindi questo volumetto anche per ricordare i 130 anni dalla fondazione della nostra Istituzione.

Un grazie di cuore lo rivolgiamo a:

- Loreta Failoni e Michela Simoni per la passione, la dedizione e la professionalità che hanno messo nel raccogliere e nel trasformare in piacevoli racconti quanto emerso dalle “chiacchierate” fatte nel gruppo;
 - alle nostre ospiti per averci fatto partecipi delle loro intimità, dei loro sogni, amori, segreti, emozioni, sensazioni;
 - ai bambini della Scuola Primaria di Spiazzo ed ai/alle loro insegnanti per i bellissimi disegni realizzati a corredo dei racconti e per lo spettacolo che hanno messo in scena;
 - un grazie anche al Dirigente dell’Istituto comprensivo Val Rendena dott. Giuseppe Prigiotti che con grande entusiasmo ha autorizzato l’iniziativa;
 - al servizio animazione della Casa e particolarmente a Bruno per l’apporto dato al gruppo di lavoro;
- a tutti coloro che leggeranno questi racconti che ci auguriamo facciano riflettere sul cammino di vita di ognuno di noi.

Per il Consiglio di
Amministrazione
- La Presidente -
Giovanna Tomasini

“Laboratorio di racconti”

“Passeggiare in un mondo narrativo ha la stessa funzione che riveste il gioco per un bambino. I bambini e le bambine giocano, con bambole, cavallucci di legno o aquiloni, per familiarizzare con le leggi fisiche e con le esperienze che un giorno incontreranno. Parimenti, leggere racconti significa fare un gioco attraverso il quale si impara a dar senso alla immensità delle cose che sono accadute e accadono e accadranno nel mondo reale. Leggendo romanzi sfuggiamo all’angoscia che ci coglie quando cerchiamo di spiegare il mondo reale. Questa è la funzione terapeutica della narrativa e la ragione per cui gli uomini, dagli inizi dell’umanità, raccontano storie. Che è poi la funzione dei miti: dar forma al disordine dell’esperienza.

A questo pensiero di Umberto Eco, mi piace collegare il **laboratorio di racconti** seguito in questi mesi da Loreta Failoni e Michela Simoni con il supporto di Francesca, Bruno e Fabio. Questo lavoro ha tradotto in un libro emozionale il vissuto dei nostri ospiti. Il racconto è una relazione, il significato della definizione è più profondo di quanto siamo abituati ad intendere.

Dal 2020 noi sappiamo che il mondo è cambiato, ora è arrivato il momento di credere in una ripresa, per questo l’APSP S. Vigilio-Fondazione Bonazza di Spiazzo ha voluto dare fiducia a questo progetto e alle persone che hanno collaborato per far sì che questo si realizzasse.

Ringrazio Loreta, Michela, Francesca, Bruno, Fabio, gli Insegnanti ed i Bimbi della Scuola Primaria di Spiazzo e la Presidente Giovanna Tomasini per tutto l’impegno profuso nella realizzazione di questi racconti di vissuto emozionale.

Un grazie speciale va ad ognuno dei nostri ospiti per la forza e l’amore che hanno espresso nel raccontare la loro esperienza di vita.

Il Direttore
Roberto Povoli

“Come sono nati i racconti”

È con grande piacere che i residenti della nostra casa hanno partecipato ai pomeriggi del “laboratorio racconti” guidato da Michela Simoni e Loretta Failoni che con dedizione e grande professionalità hanno messo a servizio della nostra Casa il loro tempo e le loro qualità, al fine di valorizzare le esperienze ed i vissuti dei nostri residenti, che si sono fatti protagonisti nel raccontarsi.

Questi momenti importanti di condivisione, hanno permesso infatti, di poter riscoprire il valore delle storie, delle tradizioni locali e della saggezza popolare del territorio, recuperando nel passato degli anziani, elementi della loro esperienza, carichi di valenze affettive, spirituali e familiari. Si sono rivisti nella loro vita, hanno rispolverato con gioia antichi ricordi legati alla sfera personale, alle tradizioni religiose, ai sapori autentici e genuini. Hanno ripensato agli anni trascorsi, ma soprattutto hanno condiviso con i compagni immagini, suoni, sentimenti ed emozioni di un tempo.

Il materiale raccolto, è frutto di parecchi incontri di gruppo aperti a tutti gli ospiti che con piacere gradivano esprimersi su tali argomenti, o di racconti personali dei residenti della casa.

L'attenzione degli animatori all'interno del gruppo, è stata posta nel valorizzare il contributo di ogni residente, nonché l'esperienza e le emozioni che essi desideravano trasmettere.

Un sentito grazie con riconoscenza e gratitudine a Michela Simoni e Loretta Failoni per il loro prezioso lavoro e la loro capacità ed attenzione nella rielaborazione dei racconti.

Bruno, Fabio e Francesca
del servizio animazione

“... Una volta ...”

Durante il periodo Covid il mondo è cambiato, tanto. Isolamento, solitudine e paura ci hanno accompagnato, e, pensando ai nostri anziani, ospiti della casa di riposo di Spiazzo, quel periodo, per loro, deve essere stato veramente duro e lungo nella solitudine.

Gli operatori e gli animatori si sono prodigati nell'assistenza e nella ricerca di modi nuovi per coinvolgere gli ospiti della casa di riposo nella ripresa post-pandemia. Sono state coinvolte Loretta Failoni e Michela Simoni in un laboratorio di narrazione in cui gli anziani, veri protagonisti del progetto, hanno condiviso storie, parlato dei loro ricordi, delle tradizioni e degli aneddoti del loro passato.

Elena, Maria, Elide, Giuseppina, Carmen, Dora, Idalia e tutte le altre donne che si sono alternate nelle settimane, hanno vissuto esperienze diverse.

Questi vissuti sono stati trasformati in racconti, una vera e propria raccolta di storie che parlano di povertà, di pochi vestiti e poco cibo, di figli e di viaggi, di guerra e dei diversi modi di arrangiarsi, di donne sole e di fatica nella quotidianità, ma anche di momenti di gioia e di sogni.

I nostri alunni hanno avuto la possibilità di conoscere, illustrare, capire e crescere grazie ai loro ricordi e capire che ...UNA VOLTA... la vita era veramente dura ma erano forti e grazie ai loro sacrifici oggi noi abbiamo una vita migliore.

Stasera i ragazzi della scuola ci racconteranno come hanno vissuto alcune di queste emozioni e anche voi, come hanno fatto loro, potrete rivivere leggendo questo semplice ma importante viaggio di racconti.

Sapersi emozionare ancora è importante.

Le insegnanti
della Scuola Primaria di Spiazzo

Introduzione

Questi due anni di pandemia da COVID-19 hanno obbligato diversi paesi ad attivare provvedimenti per la tutela della popolazione che hanno incluso restrizioni dei contatti interpersonali e isolamento sociale.

Se da una parte questi accorgimenti sono stati finalizzati a salvaguardare i sistemi sanitari ormai sovraccarichi e proteggere dal contagio i soggetti più a rischio, dall'altra hanno pesato in modo significativo sulla popolazione anziana che ha subito la separazione dai familiari e dalla rete delle proprie relazioni sociali. Particolarmente difficile è stata la condizione all'interno delle RSA dove sono state sospese le visite per molti mesi con effetti significativi sulle condizioni psicologiche e sanitarie degli ospiti.

Negli studi sul fenomeno dell'invecchiamento, infatti, si sottolinea il ruolo fondamentale dei contatti sociali nel contribuire alla qualità della vita dell'anziano, non solo in termini di mantenimento di uno stile attivo, quanto anche nel rispondere ai bisogni di protezione, sicurezza e appartenenza che si intensificano in età avanzata.

Nell'ottica della ripartenza e di una ripresa dei contatti sociali e delle attività relazionali, si inserisce il progetto nato nell'autunno del 2021: "Raccontare per ricordare"; progetto voluto fortemente dalla dirigenza della Casa di riposo di Spiazzo che ci ha visto coinvolte in questi ultimi mesi.

Con il supporto degli animatori abbiamo condotto una serie di incontri, a cadenza quindicinale, con un gruppo di donne ospiti della casa di riposo San Vigilio – Fondazione Bonazza di Spiazzo Rendena.

Non è stato sempre facile "lavorare" con un metodo preciso; la spontaneità del gruppo, il sovrapporsi delle voci, l'urgenza di dire di alcune donne o, al contrario, la difficoltà di aprirsi davanti a tutte di altre, ci hanno costretto a seguire i loro bisogni e i loro ritmi lasciando da parte regole e strumenti

preconfezionati. E in questo concerto di storie che spesso si accavallavano tra di loro abbiamo provato a fissare a volte una melodia, altre la nota più stonata.

Durante gli incontri, abbiamo cercato semplicemente, attraverso una serie di parole-chiave, di stimolare ricordi, emozioni e racconti mantenendo soprattutto un ruolo di ascolto e talvolta di stimolo quando qualcuno esprimeva il bisogno di tempi più lenti o diversi per poter raccontare. Abbiamo cercato anche di dare spazio alle persone che si inserivano con più difficoltà nel gruppo, quelle più ritrose o timide. Alcune donne al primo incontro hanno esordito dicendo "Mi no g'ho nient da contar" per poi lanciarsi in racconti anche molto personali e coinvolgenti.

Si è parlato di infanzia, scuola, famiglia, lavoro, di amore ma anche di paure, di gioia, delusioni e dolori, di lutti e infine di sogni.

Abbiamo ascoltato, scritto, riletto insieme a loro e provato a mettere sulla carta sentimenti ed emozioni, momenti di vite, non sempre facili che restituiscono pagine di storia intrecciate alle storie individuali. Ci piace sperare che questo lavoro abbia smosso e lasciato qualcosa in ognuna delle donne che hanno partecipato. A noi, sicuramente, lascia l'emozione di aver respirato tanta vita e tanta umanità insieme al ricordo di pomeriggi pieni di chiacchiere conditi da qualche lacrima ma anche da tante risate.

Il lavoro di questi mesi si è arricchito con i disegni della scuola primaria di Spiazzo che ha condiviso con entusiasmo il progetto in modo che i bambini e le nonne della Casa di riposo si incontrino attraverso le storie.

Grazie alla Presidente Giovanna Tomasini, agli animatori Bruno, Fabio e Francesca e soprattutto alle ospiti che ci hanno regalato tante emozioni attraverso le loro storie.

Infine grazie a Patrizia Zanon che ha reso possibile tutto questo.

Loreta Failoni e Michela Simoni

Suggerzioni ...

- *Ti vedo nervosa Agnese, cosa succede?-*
- *Voglio tornare a casa, qui c'è troppa confusione-*

Siamo in troppi in effetti. Un gruppo di una ventina di persone in cerchio che parlano una sopra l'altra.

Qualcuno, indifferente all'ascolto, ha troppo bisogno di raccontarsi per stare a sentire le storie altrui.

Qualcun'altro sonnecchia. Altri ancora parlano a tu per tu tenendo vivo il filo di un discorso che comprendono solo loro.

Un dialogo impossibile.

Agnese è seduta accanto a me appoggiata al suo girello: è inquieta, muove stizzita le gambe, fa roteare veloce le pupille e comincia ad ansimare ma non dice una parola.

- *Non stai bene?- le chiedo di nuovo.*
- *Voglio andare a casa mia- mi ripete un po' arrabbiata, un po' triste.*
- *Ok. Dai che ti accompagno-*

La seguo e la conduco con discrezione verso un'altra sala della casa di riposo mentre mi guardo intorno alla ricerca di un angolo tranquillo che possa assomigliare ad una casa.

C'è un grande divano bordeaux nell'angolo del salone principale dove alcuni anziani dormicchiano o guardano con gli occhi vuoti le immagini passare sul televisore.

- *Siamo arrivate vero Agnese? È bello questo salotto e mi piace molto il tuo divano.-*
 - *È sempre piaciuto anche a me.-*
- Ci sediamo e lei comincia a respirare normalmente. Pian piano si acquieta.*

- Ci dicevi prima che hai insegnato matematica per tanti anni.
- Ti piaceva quindi la matematica?-
- Sì, mi piaceva tanto.-
- E i tuoi alunni li incontri ancora?-
- A volte. Si ricordano di me e mi salutano volentieri-

Silenzio. Agnese sembra chiedere permesso ad ogni parola che tira fuori. Se chiedi risponde sennò se ne sta zitta. Ma almeno adesso respira tranquilla

- Hai dei figli Agnese?-
 - Ma no cosa dici. È presto. Vedrai che arriveranno-
- E non capisco se arriveranno più tardi a trovarla, se ci sono ma nella sua mente devono ancora nascere o se esisteranno per sempre solo nella sua immaginazione.*
- Che dici Agnese. Torniamo un po' nell'altra casa che intanto forse si sono calmati?

Sorride, fa cenno di sì e mi segue.

Tracconti - Ero bambina

1. Santa Luzia

“Altro che Santa Luzia! Serane poretì come i sas. Miga come ades che noi sa pu co regalarghe a sti popi.

Montagne de giugatoì, vesti, dolci. A noaltri, se la neva ben, du mandarin e le parseche de pom”

“A sì sì Dora, anca me mama no la gheva gnaca i soldi da darne da magnar; figurate i regai...”

“Anca mi no me ricordo ste gran Sante Luzie. No ghera gnet, i tirava ensema col poc che i podeva. Ades envece, te ghe rason Maria, l'è quasi n'esagerazion!”

“E po, co la scusa da la Santa Luzia, i te feva filar, se no riveva sol legnade e carbon!”

“Mi però me ricordo che na volta so levada su bonora e già 'l piat ho gatà en par de calzec' rosi, ma bei, de lana fina. I metevo sol la festa par tegnerli da cont”

“Anca mi Elena me ricordo che n'an e rivà adiritura en vestì nof de tela bona coi fiorelin azuri.”

“E le bambole? Varda che me mama na volta l' è stada su de not a cosirme con quatro peze vanzade na bambola sol par mi: la gheva i cavi de lana zalda e l'era embotida col coton”

“Anca mi Santa Luzia la m'ha porta na bambola na volta. Quante giugade! Credo de averghela amo su par la piensa”

“Sarom stadi propi poretì, l'è vira, ma anca allora i feva de tut parchè la fuse na giornada speciale, da no desmentegar!”

Maria, Elide, Elena, Giuseppina, Carmen, Dora e tutte le altre

“Altro che Santa Lucia, eravamo poveri come i sassi. Non come adesso che non sanno più cosa regalare a questi bambini. Montagne di giocattoli, vestiti, dolci. A noi, se andava bene, due mandarini e le mele secche”

“Ah sì sì Dora, anche mia mamma non aveva nemmeno i soldi per darci da mangiare; figurati i regali...”

“Anch’io non mi ricordo ‘ste grandi Santa Lucia! Non c’era niente, mettevano insieme quel poco che potevano. Adesso invece, hai ragione Maria, è quasi un’esagerazione!”

“E poi, con la scusa di Santa Lucia, ti facevano rigare dritto, sennò arrivavano solo legnate e carbone!”

“Io però mi ricordo che una volta mi sono alzata presto e nel piatto ho trovato un paio di calzini rossi, ma belli, di lana fina. Li mettevo solo la domenica per non consumarli”

“Anch’io Elena mi ricordo che un anno è arrivato addirittura un vestito nuovo, di tela buona con i fiorellini azzurri”

“E le bambole? Guarda che mia mamma una volta è rimasta sveglia di notte per cucirmi, con quattro pezze avanzate, una bambola solo per me: aveva i capelli di lana gialla ed era imbottita col cotone”

“Anche a me una volta Santa Lucia ha portato una bambola. Quanto ho giocato! Credo di averla ancora in soffitta”

“Saremo stati proprio poveri, è vero, ma anche allora facevano il possibile perché fosse una giornata speciale, da non dimenticare

Maria, Elide, Elena, Giuseppina, Carmen,
Dora e tutte le altre

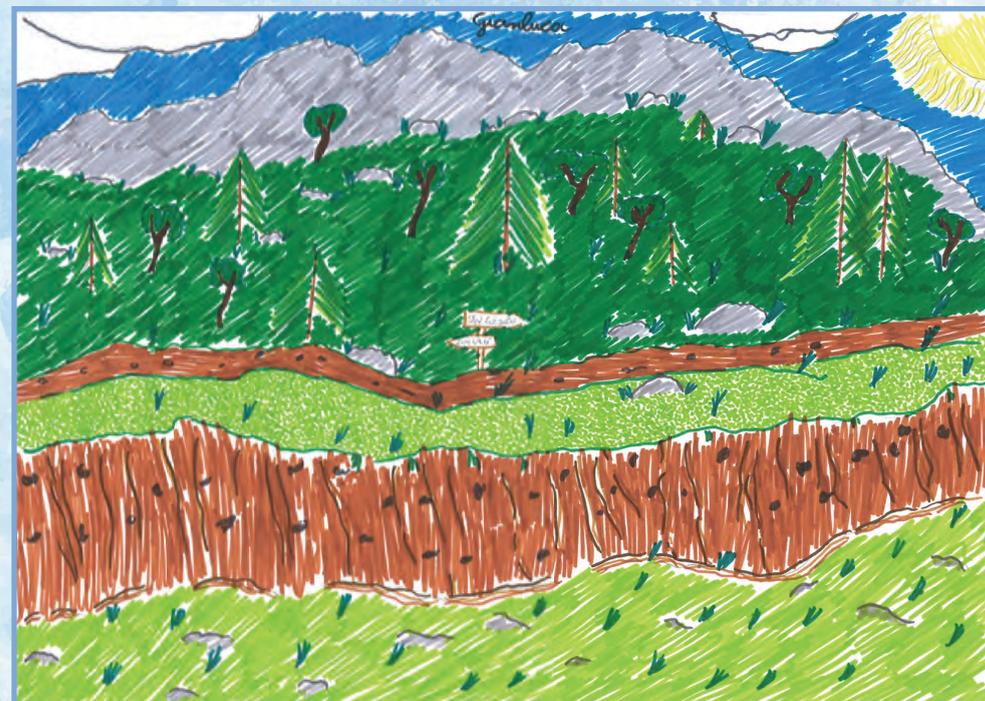


2. Al Limarò

Sono nata e ho vissuto la mia infanzia al Limarò, tra le rocce che la Sarca ha scavato nei secoli per scendere dalle Valli Giudicarie verso il lago di Garda.

La mia famiglia coltivava l'unico pezzetto di terra pianeggiante in alto, sul bordo della forra che guarda alle Sarche. Al Limarò c'era, e c'è ancora, un'unica grande casa colonica circondata da campi e vigneti; era la nostra casa. Per andare a scuola dovevo percorrere ogni giorno 5 chilometri a piedi fino alle Sarche, con gli altri bambini di casa, lungo la vecchia strada che gli austriaci avevano scavato sul fianco della montagna. Che ci fosse freddo, pioggia o sole non faceva differenza, bisognava andare. Ce la siamo conquistata la scuola a forza di piedi bagnati. Cinque chilometri per andare e cinque per tornare sempre di corsa per non arrivare in ritardo col rimbombo del fiume che, laggiù in fondo, accompagnava i nostri passi.

Maria Grazia



3. La padèla da la fam

Nella baita in montagna i miei fratelli conservano ancora, appesa sopra il camino, la padèla da la fam.
Mi sembra di vederlo come fosse qui, quel piccolo pentolino di rame col manico di legno.
Mia mamma lo usava tutti i giorni per preparare la polenta che doveva bastare per sei bambini; anzi cinque, perché l'ultima era troppo piccola per mangiare da sola.
Non facevamo in tempo a sederci intorno al tavolo, cucchiaio in mano, che la padella era già vuota, pulitissima e lustra come appena lavata.
Non era rimasta nemmeno la più piccola traccia di polenta, solo un vago odore di fame.

Dora



4. Due uova

Non mi piaceva andare a scuola, non mi piaceva quasi niente di quello che ci facevano fare. Una cosa solo mi interessava, la matematica, i numeri, quelli sì che mi piacevano. Conoscevo tutte le tabelline.

Al pomeriggio le lezioni finivano alle quattro ma io volevo uscire prima per andare da mio padre, che lavorava su in montagna. Volevo andare da lui per portargli qualcosa da mangiare, per stare con lui.

In casa nostra non c'era molto da mangiare. Però la mamma, al mattino, mi dava due uova da portare alla maestra.

Quando le consegnavo le uova, la maestra mi dava il permesso di uscire da scuola un'ora prima per raggiungere mio papà in montagna e io ero felice. Mai uova furono spese meglio.

Maria



5. Sillabario

A me piaceva moltissimo andare a scuola. Era il momento più bello di tutta la giornata. La mia materia preferita era la matematica, sapevo tutte le tabelline a menadito, non mi batteva nessuno.

Il nostro maestro era molto severo, in classe non volava una mosca. A volte ci leggeva le pagine di un libro e io rimanevo lì ad ascoltarlo a bocca aperta, avrei voluto che non finisse mai. A casa non ne avevamo di libri e così, la sera, prima di dormire, ripensavo alle storie che ci aveva letto il maestro.

Per la scuola avevo un solo libro, il sillabario, facevamo molti esercizi di bella scrittura per imparare ad avere una calligrafia perfetta.

Ogni mattina aspettavamo il suo arrivo in piedi e, prima di sederci nel banco, recitavamo una preghiera. Le nostre preghiere erano tutte rivolte a Dio perché proteggesse la nostra patria, il re, la regina e i loro figli e il duce. C'era anche una canzoncina che cantavamo, elencava i nomi delle figlie del re e me li ricordo ancora, Jolanda, Mafalda, Umberto, Giovanna e Maria.

E tutti insieme cantavamo perché loro fossero sani, avessero cibo a volontà, perché Dio stesse vicino al duce e gli facesse vincere le guerre.

Eravamo proprio ingenui e di certo non potevamo immaginare che ci stava capitando sulla testa la più grande tragedia della nostra vita!

Pina



Sono cresciuta

6. In bicicletta

Ho iniziato a lavorare giovanissima. Era la prima volta che andavo lontano da casa.

Andai a servizio a Parma, dalla famiglia Barilla e mi trovai bene, da subito.

Quando avevo un po' di tempo libero mi piaceva andare in bicicletta.

Dovreste provare. Pedalare in pianura ha tutto un altro sapore.

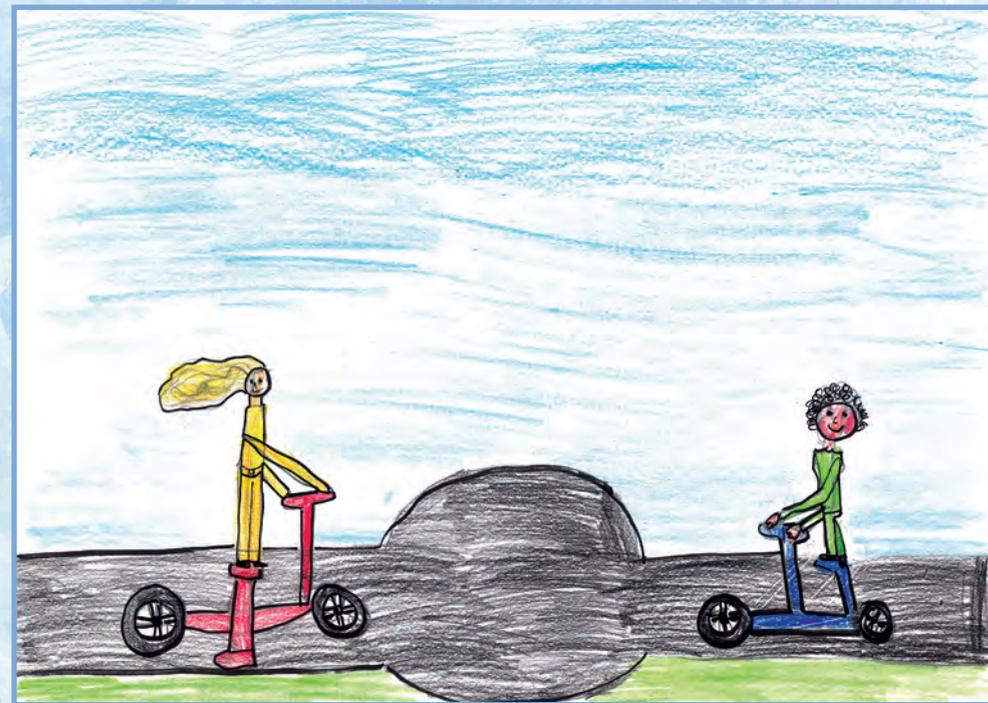
Mi piaceva schiacciare sui pedali, mi dava un senso di libertà.

Costeggiavo il fiume Po e correvo perché volevo sentire il vento nei capelli. Un giorno conobbi un ragazzo, anche a lui piaceva andare in bicicletta, facevamo lunghe passeggiate e io mi sentivo felice e innamorata.

Un giorno, un brutto giorno, mio fratello venne a prendermi. Disse che dovevo tornare a casa, che avrei dovuto trovare un lavoro qui, magari in fabbrica.

Lasciai Parma, la famiglia Barilla, quel ragazzo che mi piaceva tanto ma che non mi aveva mai chiesto di sposarlo ma soprattutto quella sconfinata pianura dove correvo in bicicletta. Adesso, quando ripenso alla mia giovinezza, penso a quella bicicletta rossa e a una giovane ragazza felice con il vento nei capelli.

Dolores



7. Viaggio in Svizzera

Avevo quindici anni quando salii sul treno diretta in Svizzera, andavo a servizio da una famiglia. Non sapevo nemmeno dove ero diretta, non avevo un indirizzo, non sapevo nemmeno a quale fermata sarei dovuta scendere. A bordo del treno un uomo smistava le ragazze che, come me, cercavano lavoro stringendo la valigia con quel poco che avevano.

Ad ogni fermata si presentava da noi e diceva: "In questo paese cercano due ragazze."

E così si scendeva dal treno. Sulla banchina c'erano due uomini io ne seguii uno e l'altra ragazza si incamminò dietro al secondo.

Entrai così in quella che sarebbe stata la mia casa. Mi trattavano bene, sicuramente, ma avevano, secondo me, un gran difetto: erano vegetariani. La notte sognavo di trovare nel piatto un pezzo di carne, una fettina di prosciutto... Invece, ogni giorno era la stessa storia. Alla fine, mi ammalai, quella dieta mi causò debolezza ed esaurimento nervoso. Così dovetti rientrare in Val Rendena.

Mia madre, nel frattempo, si era ammalata e così trovai un posto di lavoro vicino a casa. Lavoravo in un albergo: cucinavo, servivo in tavola e poi riordinavo la cucina. Il lavoro era duro ma mi lasciava il tempo per assistere la mamma.

Quando mia madre morì decisi di aprire un'attività tutta mia, adesso avevo molto tempo a disposizione.

Aprii il mio bar e ci rimasi dalla mattina a sera inoltrata per più di dieci anni.

Quello fu il periodo più felice della mia vita.

Maria



8. Volevo essere una cantante

Ho adorato la musica fin da piccola. Ascoltavo rapita alla radio i più grandi cantanti italiani e subito la melodia mi entrava in testa e cominciavo a cantare anch'io.

Cantavo sempre, da sola, camminando, a volte con le amiche. Ricordo che mettevo da parte i pochi spiccioli che mi davano a casa per comprare i libretti delle canzoni dal tabaccaio. Avrei voluto iscrivermi ad una scuola di canto ma la mia famiglia non poteva permetterselo e allora sono andata a lavorare all'Eremo, una casa di cura di Arco, il paese dove sono nata.

Sono diventata infermiera, senza scuola e senza studi; sul campo, imparando dai medici e dalle infermiere che lavoravano lì già da tempo. Allora funzionava così!

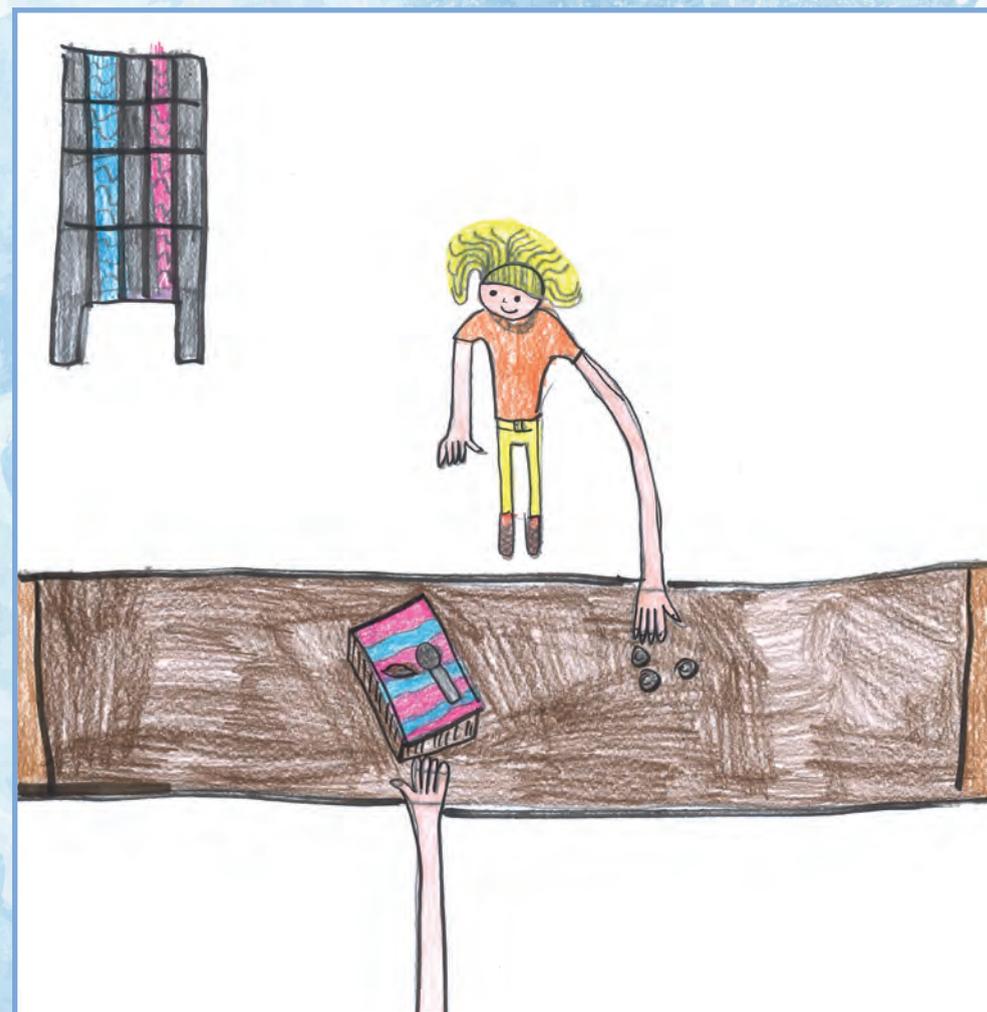
Anche all'Eremo canticchiavo tra me e me mentre svolgevo i compiti che mi venivano assegnati o durante una breve pausa per mangiare. Ho cantato sempre e lo faccio anche adesso che sono qui.

Quando mi stavo per sposare l'unica cosa che mio papà mi ha detto è stata: "Ades ne parte l'usignolo de casa".

Con mio marito non cantavo no, perché lui sembrava "Na padèla rota", allora preferivo farlo da sola.

Invece mio figlio per fortuna ha preso da me la passione per la musica e spesso abbiamo cantato insieme, con lui che accompagnava il canto alla pianola.

Giuseppina



9. Aquilotti d'argento

La scuola mi piaceva, tanto.

Prima della fine della scuola media, però, dovetti abbandonarla per andare a lavorare. Per la mia famiglia, allora, erano indispensabili quei due aquilotti d'argento che potevo portare a casa con il mio lavoro.

Gli aquilotti erano monete che valevano 5 lire. Davanti c'era la testa del re, Vittorio Emanuele terzo e dietro c'era un'aquila che teneva un fascio tra i suoi artigli.

Quando tornavo a casa con quei soldi in tasca mi sentivo la ragazza più ricca e felice del mondo perché potevo aiutare la famiglia e per un po' dimenticavo la tristezza di aver dovuto lasciare la scuola.

Giuseppina



10. Il ballo è una canzone, è vita.

La cosa che mi piaceva fare di più, quando ero ragazza era ballare.

La sera del sabato, con le mie amiche ci recavamo in una sala da ballo vicino a casa.

Lo facevamo di nascosto. Ballare, allora, era considerata un'attività sconsigliata alle ragazze soprattutto se si usciva da sole. Fu la nostra piccola rivoluzione. In quel periodo, per noi donne, significava non dipendere più da un fidanzato o da un fratello per uscire di casa. Questa rivoluzione si rifletteva anche nella danza, che aveva ormai spezzato le catene della danza di coppia. Dall'America arrivavano nuove canzoni e musiche che rendevano impossibile rimanere fuori dalla pista.

Una sera, però mio padre venne a sapere che eravamo andate a ballare. Mi sgridò così forte che ancora ricordo la sua faccia furente. Per un po' di tempo non uscii più la sera. Rimanevo in casa e ascoltavo la radio.

Ma la voglia di ballare era troppo forte e così, dopo qualche tempo, ripresi le mie abitudini. Eravamo in pista da pochi minuti e la musica ci avvolgeva come una nuvola, i piedi sembravano muoversi da soli quando la porta si aprì ed entrò mio fratello. Mi sembrò di vedere mio padre, stesso atteggiamento, stessa rabbia. Si sentiva investito dalla responsabilità di vegliare su di me. Mi prese per un braccio e mi riaccompagnò a casa.

A quei tempi, nelle famiglie era così. Oggi i tempi, sono cambiati e le ragazze possono uscire di casa e andare a ballare da sole proprio come i loro fratelli.

E io le invidio un po'.

Silvana



11. A dorso di mulo in val Genova

Io sono stata fortunata, quello che volevo fare l'ho sempre fatto. Quando dicevo no, era no!

Mio papà portava a pascolare in val Genova i muli e i cavalli. Io ero molto giovane, avevo 16 anni quando mi chiese di portargli su in montagna un mulo che era rimasto fermo in stalla per parecchi giorni a causa di una storta. Il mulo si era ripreso e doveva tornare ai suoi pascoli.

Mi sono avviata con l'animale da Carisolo, lungo la strada che portava in valle; ad un certo punto sento arrivare una macchina e mi sposto verso il ciglio della strada per farla passare. La macchina rallenta, poi all'improvviso si ferma e scende un uomo. Ha uno sguardo che non mi piace e sento d'istinto che non ha buone intenzioni. Il fiume Sarca scorre impetuoso sotto di noi. Lui si avvicina. Io riprendo spedita il passo e cerco di allontanarmi ma l'uomo mi segue quasi correndo; comincio ad avere davvero paura. E quando hai paura viene fuori anche il coraggio. Salto sul mulo, lo incito a correre più che può. L'uomo continua a seguirci per un tratto ma noi siamo più veloci e prima che faccia tempo a tornare alla macchina siamo già spariti lungo un sentiero. È rimasto lì con un palmo di naso. Quando dicevo no era no!

Aldina



12. Alla corriera

Sono nata in val del Chiese al confine fra Trento e Brescia. I miei genitori erano contadini, come tanti in paese, e avevano un po' di campagna. Non c'era una gran libertà; fin da piccola, ogni volta che volevo uscire a giocare con le amiche mia mamma mi mandava nei campi a lavorare. Più tardi, quando ho terminato la scuola ed ero già una ragazza, mi hanno mandato a servizio e non ho potuto continuare a studiare. Almeno però non ero più obbligata a lavorare nei campi, che non mi è mai piaciuto!

Ho lavorato un periodo anche a Tione e andavo avanti e indietro da casa con la corriera. La fermata era vicino all'angolo di fronte alla farmacia. Un giorno come tanti, verso sera, ero lì che aspettavo la corriera per tornare a casa; dalla parte opposta proprio davanti alla farmacia ho notato un bel ragazzo che mi fissava insistente; anch'io non riuscivo a distogliere lo sguardo, avevo la faccia in fiamme e mi sentivo un vuoto nella pancia che non avevo mai provato. È stato proprio un colpo di fulmine! Anche per lui è stata la stessa cosa.

Per molti giorni siamo andati avanti così, in questa conoscenza muta e separata da una strada, tra sguardi furtivi, imbarazzo e un grande desiderio di correre dall'altra parte finché lui un giorno ha trovato il coraggio, si è avvicinato alla fermata e abbiamo cominciato a parlarci. Poi ci siamo fidanzati e quindi sposati. Non poteva che andare così.

Nerina



13. Australia

Avevo quattordici anni quando sono partita con mio papà per andare in Australia. La mamma era rimasta a casa perché doveva occuparsi di mia nonna. Ci avrebbe raggiunto dopo se lui avesse trovato un lavoro stabile e duraturo. In realtà ci siamo fermati solo quattro mesi più due mesi di viaggio; uno ad andare e uno ritornare. Ricordo che abbiamo perso il bastimento a Genova e abbiamo attraversato il Canale di Suez. A me, che non ero mai uscita dal mio piccolo paese, sembrava tutto nuovo; un misto di eccitazione e timore. Era il 1950.

Una sera di quel lungo viaggio me ne stavo appoggiata al parapetto della nave a pensare, mentre la luna si rifletteva sopra un mare oscuro e profondo.

All'improvviso sento qualcuno, un uomo, che mi prende da dietro e si appoggia prepotente al mio corpo. Ho solo quattordici anni, di uomini non so nulla ma intuisco subito cosa vuole e mi assale un terrore mai provato prima. Sono come congelata, cerco aiuto, poi vedo la cordicella dell'allarme; mi allungo, mi aggrappo, tiro e suono finché l'uomo scappa via.

Mi sento male, una vergogna profonda si impossessa di me. Volevo solo starmene un po' da sola coi miei pensieri e guardare la luna che sopra di noi seguiva e illuminava il nostro viaggio.

Da quel momento la paura e la vergogna mi tormentano, non riesco a liberarmene ma non ne parlo con mio padre, non ne parlo con nessuno. Dopo mesi, tornata a casa, la paura è ancora lì intatta ma non posso confidarmi nemmeno con mia mamma; lei è molto religiosa e l'argomento sesso è tabù.

Solo con una zia più giovane e aperta finalmente riuscirò a sfogarmi ma quella violenza mi è rimasta dentro per anni. Era il 1950.

Fernanda



Ho vissuto

14. Il vestito verde

Stefano. Il primo e unico amore della mia vita. Avevo vent'anni e lui era un mio vicino di casa. Mi piaceva. Anch'io gli piacevo. Mi ha corteggiato per tre anni; eravamo proprio innamorati. Una volta, mi ricordo come fosse adesso, siamo andati al cinema; era la prima volta che uscivamo soli e forse anche la prima volta che entravo in un cinema. Più avanti abbiamo fatto il giro del lago d'Iseo in bicicletta ma probabilmente a quel tempo eravamo già sposati. Il primo regalo che mi ha fatto è stato un anello di ferro; era così prezioso per me che l'ho portato per tanto tempo. Poi, certo, ci siamo sposati. Indossavo un bellissimo vestito di velluto, verde bottiglia; aveva un collo ampio e scendeva morbido fino alle ginocchia; mi sentivo bella e felice. Stefano è morto, investito da una macchina che non si è nemmeno fermata ad aiutarlo. A volte accarezzo l'anulare e sento ancora il segno del suo primo regalo.

Bruna



15. Chi pecora si fa, lupo la mangia

A 15 anni la mia famiglia, su raccomandazione di un'amica di Campiglio, mi manda a Milano a servizio. È stata un'esperienza molto pesante; la suocera mi controlla da mattina a sera, lavoro come un mulo dalle sei di mattina a mezzanotte e da mangiare mi danno gli avanzi, anche quelli del cane. Passano pochi mesi e io sono sempre più stanca e depressa finché mi riportano a casa a Carisolo con un fortissimo esaurimento nervoso.

Non riesco a riprendermi e il medico di famiglia mi fa ricoverare a Pergine; tutti qui sanno che a Pergine ci vanno i "matti", quelli che hanno "problemi di testa": è un istituto psichiatrico! E a quei tempi non si stava a fare grandi distinzioni tra malattia mentale e depressione profonda.

Rimango lì per cinque o sei mesi, non ricordo bene, ma ricordo perfettamente che sono stata sottoposta a 12 elettroshock, continue punture di insulina, come una cavia. Anche la camicia di forza mi hanno messo.

Finalmente mi rimandano a casa, sono sfinita, annebbiata, depressa. Ci metto anni a riprendermi un poco e poi incontro quello che sarà mio marito.

A vent'anni mi sposo con lui, un uomo di origini siciliane che mia mamma non amava per niente, ma ero incinta. Lui mi ha messo incinta per potermi sposare perché io non mi rendevo conto di quello che facevo. Solo dopo il matrimonio ho scoperto che era analfabeta, aveva passato la giovinezza in Sicilia a fare il pastore. Coi figli non mi aiutava per niente; gli interessava soltanto sfogare i suoi istinti, tra cui il bere. Per sedici anni ho avuto in casa anche mio suocero.

Mio marito, con la vita che faceva, è morto giovane. Anche mio figlio è morto giovane ma non per vizio, per un'infinita tristezza credo: si è ucciso a soli trentasei anni buttandosi dal Ponte dei Serbi. "Chi pecora si fa lupo la mangia"

Lidia



16. Al lavoro in motorino

Quando ero una ragazza mi piaceva uscire la sera, stare in compagnia con gli amici, ma soprattutto andare a ballare. C'era stato qualche ragazzo che mi piaceva, ma quando una sera incontrai Berto capii che era la persona giusta. Ci siamo sposati e così mi sono trasferita a Tione.

Io a quel tempo lavoravo ad Arco come infermiera e ogni mattina salivo in sella al mio motorino e partivo per l'ospedale.

Dopo pochi mesi, ho scoperto di essere incinta della mia prima figlia. Stavo bene e ho continuato a lavorare sino agli ultimi giorni prima del parto. Guidavo il motorino con il mio pancione ed ero felice.

Rimasi a casa per poco. Quando Noemi aveva pochi mesi chiesi a mia madre di tenerla con sé mentre io tornavo tra i miei malati in corsia.

La cosa però durò poche settimane, una seconda gravidanza era iniziata e così lasciai il lavoro per dedicarmi ai figli.

Abituata com'ero al lavoro, non riuscivo però a rimanere in casa e così entrai in società con mio marito e mi sono dedicata alla contabilità ed ai rapporti con i clienti della nostra falegnameria.

Sono stati gli anni migliori della mia vita e li ricordo con nostalgia.

Renza



17. I colori dell'India

Era quasi Natale.

Non so quanto fosse durato il volo. Forse quindici, diciotto ore, forse di più. Mi sembrava di essere lassù tra le nuvole da giorni.

Mentre l'aereo si avvicinava alla pista ero in preda a troppe emozioni. Un paese nuovo, così lontano, così diverso, chissà cosa mi aspettava al di sotto di quello strato di nuvole basse.

Di una cosa ero sicura ed era quella che mi emozionava di più, avrei riabbracciato mia sorella dopo tanto, troppo tempo. Eravamo rimaste orfane, a Giustino, da molti anni. Lei aveva scelto la strada della fede.

Dopo un periodo a Milano, aveva deciso di vivere laggiù in India. Da suora, aveva dedicato la sua vita agli altri, agli umili, agli ultimi, ai poveri della terra. Viveva in una missione con altri religiosi e ogni giorno, oltre alla preghiera si dedicava alla cura e al sostegno delle persone.

Dei giorni che rimasi lì serbo bellissimi ricordi.

Ricordo i bambini a piedi nudi, poveri, di una povertà che noi non abbiamo mai conosciuto ma con dei sorrisi che ti prendevano il cuore.

Ricordo i colori, vivi e forti, negli abiti, nella vegetazione, negli edifici.

Ricordo gli odori e i profumi. Odori di cibo nei mercati e profumi di fiori mai visti che crescevano ovunque.

La notte di Natale andammo a messa. Faceva caldo, quel caldo umido che ti attacca i vestiti alla pelle. Non avevo mai sentito caldo a Natale e mi sembrava una cosa stranissima.

Dopo la messa andammo a mangiare alla missione, io guardavo mia sorella e vedevo la felicità nei suoi occhi.

Adesso non c'è più. Ha raggiunto quel paradiso che ha cercato di portare anche quaggiù.

Il suo corpo è sepolto laggiù tra i fiori, i colori e i profumi dell'India.

Salvina



18. La terra dove si fabbricano arance.

Dopo l'infanzia e la giovinezza trascorsi a Tione con la mamma e i miei fratelli, tornai in Sicilia. Era la terra d'origine della mia famiglia, avevo nostalgia del calore, del sole e del mare.

Mi assunsero in una fabbrica dove lavoravano e spedivano arance in tutta Europa. Mi piaceva lavorare lì ma c'era qualcosa che proprio non mi andava giù. Noi ragazze dovevamo recarci al lavoro sempre accompagnate, dal padre, da un fratello o da un fidanzato. Da un uomo, insomma, ci doveva accompagnare e tornare a riprenderci alla fine del turno.

A vent'anni tornai a Tione e proseguì il mio lavoro da operaia, questa volta presso la fabbrica Bonomi che produceva maniglie. Qui le donne erano sicuramente più libere e indipendenti, arrivavano in fabbrica da sole, a piedi, in bicicletta, qualcuna aveva anche il motorino. Ma forse era solo un'impressione.

Alla catena di montaggio conobbi un'altra ragazza siciliana e subito facemmo amicizia. Lei non era molto felice di lavorare lì, il suo collega, con il quale lavorava gomito a gomito, ogni giorno la insultava soltanto perché era meridionale.

Il giorno dopo le chiesi di scambiare il posto con me. La frase più bella che mi sentii dire quel giorno fu questa: "Voi meridionali siete sporchi, noi per anni vi abbiamo mandato del sapone ma non sapendo che cosa fosse e a che cosa servisse, ve lo mangiate pensando fosse cioccolata."

Me ne stetti zitta per un po', lui rideva pensando che non avrei avuto il coraggio di rispondergli. Poi, all'improvviso, mi salirono alla bocca tutte le cose che pensavo e mai avrei avuto la forza di far uscire.

Gli parlai della mia casa in Sicilia con il bagno, la doccia e l'acqua corrente in casa, soffici materassi e cuscini di piuma, mentre qui vivevo in una casa con un bagno sull'esterno, uno di quelli "a caduta" e dormivo su una sorta di pagliericcio ripieno di foglie secche. E la mia non era certo l'unica famiglia a vivere in quelle condizioni. Gli parlai del cibo, della ricchezza dei sapori della mia terra confrontandoli con la dieta povera, fatta di polenta e patate che si faceva qui.

Mi sentivo parlare e mi sembrava impossibile che la voce fosse proprio la mia mentre mi salivano le lacrime agli occhi. La ragazza siciliana mi si avvicinò, mi strinse un braccio e mi sussurrò: "Grazie!". Da quel giorno, in fabbrica, nessuno disse più nulla contro i meridionali.

Lucia



19. Lourdes

Qualche anno fa decido di andare a Lourdes. Parlo con mio marito e gli comunico la mia decisione, più che altro perché devo prelevare dei soldi in Cassa rurale per pagare il viaggio.

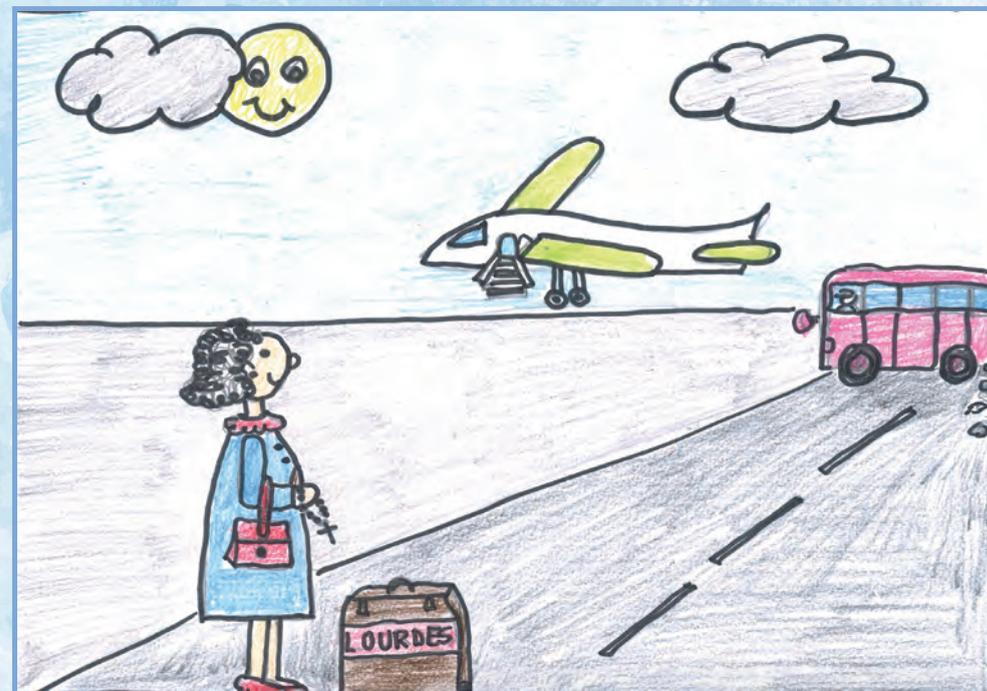
Lui non può accompagnarmi, abbiamo le mucche da governare e uno di noi due deve rimanere con loro. Non importa: vorrà dire che andrò da sola.

Organizzo tutto con l'agenzia e si parte: arrivati a Verona saliamo sull'aereo. Era la prima volta e non provavo alcuna paura, solo una grande emozione e la meraviglia di vedere finalmente il mondo da lassù.

A dire il vero a me non interessava un granché visitare Lourdes ma conoscevo l'invidia e la cattiveria delle mie cognate e di altri paesani e allora ho pensato che Lourdes fosse la scelta perfetta; nessuno avrebbe potuto criticare un viaggio così ispirato dalla devozione!

Anni dopo, andavo al cimitero a trovare mio marito che ormai non c'era più; portavo sempre dei fiori anche sulla tomba di mia cognata e un giorno sono proprio riuscita a dirglielo: "Sai, cara cognatina, io volevo solo salire su un aereo, l'avevo sognato per tutta la vita e nonostante la tua cattiveria ci sono riuscita, il mio sogno l'ho realizzato."

Dora



20. Insegnare numeri

Ho iniziato a lavorare nel 1960, insegnante di matematica presso l'Istituto agrario di San Michele.

Ero l'unica donna del corpo insegnante e anche gli alunni erano soltanto ragazzi.

Nonostante questo, sin dai primi giorni, mi sono sentita a mio agio, nessuno dei colleghi mi faceva sentire in posizione di inferiorità.

Ho un ricordo nitido, ero in servizio da pochissimi giorni, quando Bruno Kessler, colui che sarebbe diventato il Presidente della Provincia, mi fece da cicerone facendomi visitare da cima a fondo tutto l'istituto.

Parecchi anni dopo, il primo giorno di scuola, trovai una ragazza seduta nel primo banco. Era la prima ragazza che rompeva la tradizione decidendo di iscriversi all'Istituto agrario, fino ad allora considerata una scuola maschile.

Non le dissi nulla ma ne fui contenta.

Negli anni successivi altre ragazze si unirono a lei. La loro presenza creò qualche problema perché, secondo me, erano più mature dei loro colleghi.

Pensai allora che la storia andava avanti ed apriva alle donne porte che sembravano invalicabili e mi sembrò la cosa più giusta.

Armida



21. Figli

Da giovane devo dire che sono stata un po' "birichina". Avevo un moroso che mi corteggiava e mi faceva un sacco di regali ma poi l'ho piantato perché lui mi piaceva molto meno dei regali che mi faceva e poi... mi ispirava un altro. Alla fine in un bar dove lavoravo ho conosciuto mio marito che non mi ha mai fatto un regalo in vita sua ma mi piaceva molto come uomo. Abbiamo avuto dieci figli e se lui non fosse morto ancora giovane...

Dopo alcune gravidanze, non ricordo a quale numero fossimo arrivati, il dott. Chesi mi chiama nel suo studio e mi dice "Sa signora Cati ci sarebbe una pastiglia che, se lei è d'accordo, potrebbe evitarle ulteriori gravidanze. E' la pillola anticoncezionale pensata proprio per questo e ormai la usano molte donne senza problemi. Che ne dice?" Quando ho capito che la cavia dovevo essere io gli ho risposto "Dico che forse dovrebbe proporlo a mio marito un rimedio, ma che sia definitivo."

Cati



22. Un premio inatteso

Era la fine degli anni Settanta, la televisione trasmetteva in bianco e nero.

Il programma condotto da Gigi e Andrea era uno dei miei preferiti. Al momento del quiz, la risposta giusta mi venne in mente subito, mi sembrava quasi impossibile, troppo facile pensai. Compilai la cartolina e la spediì la mattina dopo. Per alcuni giorni non ci pensai più, chissà quante persone, come me, avevano indovinato la risposta esatta e, tra tutte le cartoline, non pensavo certo che avrebbero estratto la mia. La settimana successiva ero ancora lì, davanti allo schermo, quando sentii pronunciare il mio nome. Il cuore mi fece un balzo nel petto.

Avevo vinto, avevo vinto proprio io! Tra migliaia di cartoline avevano scelto la mia.

Quando mostrarono il premio mi sentii la donna più fortunata del mondo. Una pelliccia, una vera pelliccia di volpe argentata del valore di cinque milioni di lire!

Nei giorni successivi ricevetti tante telefonate, amiche e conoscenti, anche da Bondo, il paese dove avevo vissuto da ragazza e dove sarei tornata a vivere un giorno.

Avrei dovuto recarmi presso gli studi televisivi a ritirare il premio di persona.

Mi accompagnarono un'amica e il marito. Dopo aver firmato una ricevuta, uscii in strada con il mio pacco. Mi sembrava di stringere un tesoro tra le mani.

Era estate, il pomeriggio era caldo e assolato. Mi fecero indossare la pelliccia e sfilare lungo il viale. Mi specchiavo nelle vetrine sotto gli occhi stupiti dei passanti. Mi sentivo bellissima.

L'ho indossata per molti anni nei freddi inverni e ogni volta pensavo alla fortuna che avevo avuto.

Adesso è ancora lì nell'armadio, come nuova. Aspetta solo che io ritorni a casa.

Elide



Ho ancora un sogno

“Vorrei tanto tornare a rivedere Rodi. Ci sono stata per dodici anni con la mia famiglia ad Eleussa. Eravamo più famiglie e venivamo tutte da Cavalese, tutti a fare i boscaioli. Anch’io aiutavo gli uomini e i ragazzi a “tirare la sega”; non mi ha mai spaventato il lavoro e sono sempre stata orgogliosa delle mie origini. I greci sono un popolo vivace e ospitale e poi c’era il mare! Vorrei tanto rivedere quel mare di un azzurro che non ho visto da nessun’altra parte”

Emma

“Il mio desiderio più grande è di non rivedere mai più la Germania! Sono nata lì, sono tornata al paese solo per sposarmi e poi ci ho vissuto tanti anni per lavoro con mio marito e i miei figli. Non ho mai amato la gente tedesca; sono prepotenti e neanche tanto onesti come potrebbe sembrare”

Bruna

“Io invece sogno che finisca presto questa nuova guerra tremenda in Ucraina”

Carla

“Il mio desiderio è di essere più giovane, tornare indietro di qualche anno per lavorare ancora, per poter essere utile a qualcuno”

Nerina

“A me piacerebbe tanto vedere Lourdes, Medjugorie, incontrare il papa...”

Lidia, Dolores, Nerina



“Non ho sogni e desideri particolari, quello che volevo l’ho fatto... desidero solo che i miei figli stiano bene”

Elena

“Vorrei più di tutto volare ancora in America, nel New Jersey, a trovare mia figlia e i miei nipoti”

Aldina

“Siamo troppo anziane per desiderare, mi interessa solo vedere mio marito contento e i figli felici”

Silvana

“Io invece vorrei tanto invitarvi tutte a casa mia ad Arco; ho una casa grande e bellissima in un palazzo del centro piena di mobili e specchi antichi. Mi piacerebbe prepararvi qualcosa di speciale da mangiare tutti insieme”

Giuseppina

“Sogno sempre di tornare a viaggiare, ripenso ai tanti viaggi che ho fatto nella vita sia come volontaria coi malati sia come turista; Londra, Parigi, Chicago ma anche Napoli, la Spagna, Roma e l’India... sarebbe bello un altro viaggio!”

Salvina

“Io non ho sogni, ho avuto tanto nella vita, quasi troppo; la compagnia dei miei genitori, la mia famiglia e tante amicizie vere. Non desidero niente perché sto bene così e riesco a godere delle piccole gioie di ogni giornata”

Idalia

